

Un incrocio di sguardi: sentirsi a casa

¹ Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". ⁶Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". ⁹Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". (Lc 19,1-10)

C'è un punto centrale di questa scena evangelica, un momento incandescente che mi piacerebbe visitare, gustare e rivivere. È quello in cui i due – Gesù e Zaccheo – si guardano negli occhi. Accade raramente nel Vangelo che venga descritto così da vicino un incrocio di sguardi. E, di fatto, è raro anche nella vita che gli occhi di due persone si incontrino con un reciproco riconoscimento così preciso, fulminante direi, come una lama che trafigge e raggiunge il cuore. Perché non è facile reggere lo sguardo. Lo sappiamo tutti, tanto che se vogliamo forzare un momento di verità – magari ad un figlio che ne ha combinata una delle sue – gli diciamo proprio così: “guardami negli occhi...”.

Di fatto anche nella scena evangelica non si giunge subito a questo incrocio di sguardi. Ciascuno di noi nella vita tende, in effetti, a proteggersi: vedere senza essere visto. O al contrario, sentirsi osservato senza poter vedere.

Non è, il più delle volte, di questa natura il nostro rapporto con Dio? Se qualcuno ci dice “Dio ti vede” questo ha da subito un senso ambiguo, che fa paura. Dio mi vede? Sì, ma io non lo vedo! Sembra più lo sguardo di uno spione, di cui abbiamo qualche ragione di aver paura. “Dio mi vede” significa che mi sento giudicato e certamente ho delle ragioni per nascondermi a questo sguardo un poco intrusivo, che mi fa sentire in colpa, sempre inadeguato ai suoi occhi. È successo fin dall’inizio, al primo uomo, Adamo, che ha cercato di sottrarsi a Dio che lo cercava. Dio mi vede, ma fino a quando rimane irraggiungibile, io non so se il suo sguardo sia benevolo, se il suo vedermi significhi amarmi, accogliermi per quello che sono, provare tenerezza per le mie fragilità. Forse per questo tendiamo sempre a presentarci a questo sguardo inappuntabili, bravi, a posto, senza peccato... e siccome non ci riusciamo fino in fondo, preferiamo stare un poco al riparo da uno sguardo così penetrante, indagatore, che vede nell’anima.

È vero anche il contrario: noi vorremmo vedere Dio senza essere visti da lui, senza esporci troppo. Così ci appare il primo tentativo di quest'uomo, Zaccheo. Sapeva bene, lui, che non aveva le credenziali a posto: pubblicano, ricco, piccolo di statura. Aveva tutte le ragioni per credere che allo sguardo del maestro sarebbe risultato colpevole. D'altronde questa idea gli veniva costantemente confermata dagli sguardi giudicanti dei suoi concittadini, che lo consideravano un peccatore. Forse accade sempre così, che noi confondiamo lo sguardo di Dio con il giudizio che sentiamo riflesso negli occhi di chi ci giudica. Dio così diventa un giudice implacabile e magari noi stessi finiamo per guardarci così, per essere i peggiori giudici di noi stessi. Per questo Zaccheo voleva vedere Gesù, ma senza essere visto da lui. Così sceglie una posizione riparata: in alto per vedere, ma protetto

dalle grandi foglie del sicomoro. Somiglia alla strategia di quando nella vita stiamo alla finestra, anche con Dio e se non rinunciamo alla curiosità di vedere qualcosa, di conoscere qualcosa di Lui, non siamo però ancora pronti a scoprirci davanti a Lui, a farci vedere per quello che siamo, a deciderci del tutto nei suoi confronti.

Qui invece succede il miracolo di un incrocio di sguardi senza difese. L'iniziativa la prende Gesù, perché da noi non ne saremmo capaci. Egli "alza" lo sguardo e vede Zaccheo, lo coglie di sorpresa, lo trafigge con uno sguardo inaspettato, e gli dice: "proprio te aspettavo, io *dovevo* passare di qui proprio per te, *devo* venire a casa tua". Il quel verbo – *devo* – c'è tutta una teologia di Luca. Quel verbo, quell'esigenza imperativa, racconta di una storia antichissima, di un progetto che ha la sua origine dall'inizio dei tempi, di una ricerca che ha portato Dio ad immischiarsi con un popolo – quello di Israele – imperfetto e inadatto, a farsi uomo, a scendere fino all'abisso del peccato in ricerca di chi si era perduto. "Sono qui per questo – dice lo sguardo di Gesù – sono qui per te; per te mi sono fatto uomo, per te ho camminato a lungo per le strade della Palestina, per te andrò fino in fondo, fino alla morte, perché non voglio perderti, non voglio che tu ti senta escluso. Lo *dovevo* fare perché questo è il cuore di Dio, la sua passione per l'umano. Non sono qui per condannare, ma per essere con te, fino in fondo, fino alla fine".

In questo sguardo Zaccheo si immerge, si arrende, potremmo dire che finalmente si riconosce, si sente amato e può smettere di nascondersi, può scendere dall'albero, smettere di innalzarsi artificialmente, smettere di fingere, smettere di fuggire. Sentirsi desiderati da Dio! Unici per lui, anche se perduti e forse ancor più quando ci sentiamo piccoli e fragili. Sentirsi amati senza giudizio, accolti, compresi e letti nell'anima: possiamo allora guardare a nostra volta nei suoi occhi e riconoscerci in lui. Perché io non so chi sono fino a quando non mi riconosco nei suoi occhi, nell'umano di Gesù, che rispecchia la mia più intima verità, la possibilità di essere meglio di quanto tutti mi vedono, di quanto io stesso mi vedo.

E, infatti, senza neppure che gli sia chiesto nulla, Zaccheo decide di fare cose che sembrano eccessive, di fare della propria vita un dono, un dono esagerato, come Gesù fa della sua. I due ormai si vedono uno nell'altro: Gesù si vede negli occhi di Zaccheo perché è venuto per lui, per chi si era perduto; Zaccheo si vede in Gesù perché la vita trova un senso nel dono di sé senza misura, gratuito e generoso. Non solo: in questo incrocio di sguardi Zaccheo si ritrova a casa e anche Gesù si lascia ospitare.

Accogliere Gesù nella propria vita, esporsi al suo sguardo ci porta a casa, e ci fa scoprire che la nostra casa, la nostra umanità è degna di ospitare Dio stesso – che qui si trova anche lui a casa – e ci si ritrova pieni di doni, nella felicità inaspettata di poterli condividere, di poterli elargire con una misura generosa, direi "divina". Zaccheo lo fa senza paura, senza attendere riconoscimenti di altri, perché non ne ha più bisogno. Non ha bisogno che altri lo approvino – e di fatto non lo approvano, lo giudicano ancora inadatto e nessun gesto potrebbe riscattarlo – è semplicemente libero: libero dal giudizio, libero dalla paura, libero nell'uso dei beni, anche di quelli che ha accumulato con dolo, semplicemente libero, semplicemente amato.